



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

F

2659

I8

A88

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

F
2659
I8
A88

DATE DUE

JUL 25 1977 FS

GAYLORD

PRINTED IN U.S.A.

Cornell University Library
F 2659.I8A88

Lo scettico: dall'Italia al Brasile.



3 1924 007 764 495

oim



LO
CETTICO

DALL'ITALIA
AL
BRASILE

DI
ALESSANDRO D'ATRI



FOGGIA
STABILIMENTO TIPO-LIT. POLLICE
1888.



ALESSANDRO D'ATRI

210/245

Al Lettore

Le filippiche giustificate o no che certi autori regalano a chi li legge, invece di allettarmi e di suscitare in me un certo interessamento, mi hanno sempre annoiato, e tanto che, tutte le volte in cui mi capita un libro fra le mani, per quanto breve ne sia la prefazione, io non la leggo mai, o, per essere più sincero, non la sfoglio neanche, e passo subito al primo e qualche volta anche al ventesimo capitolo con quella stessa indifferenza, con la quale altri si digerisce la tiritera, che uno scrittore qualunque impone a chi l'onora della sua attenzione.

Quando io avessi letto la prefazione di un qualunque libro e mi lusingassi per tanto che altri potesse leggere la mia, neppure mi deciderei a scriverla per la sola ed unica ragione che il mio libro « **Scettico** » non ne ha assolutamente bisogno. Esso è scritto da un uomo che ha sofferto ogni sorta di disillusioni, ogni sorta di dispiaceri e di dissapori in un sistema di vita, che si è detto *politico*, e che, stanco finalmente di essere il bersaglio di mille bocche nude ed invereconde, diventa filosofo a modo suo ed espone le cose come le sente.

D'altra parte il titolo stesso che ho creduto di dare al mio *libercolo*, dice già da sè quanto io andrò a ripetere nelle pagine del presente volumetto, e per tanto è reputato inutili un programma ed una prefazione. come, letto il titolo di **Scettico**, il lettore può riputare inutile anche sfogliarlo e continuare a leggere

L'AUTORE

Come si è Socialisti.

I principii non si ricevono: essi sono innati nell'uomo.

L'educazione può far l'uomo più o meno entusiasta per i suoi principii, ma non li muta. L'ambiente può esercitare un'influenza sopra di essi o sull'animo di chi li nutre, ma non riesce mai a sradicarli dalle intime convinzioni dell'uomo. Questi può subire l'ambiente e la sua influenza, ma l'arrendevolezza dell'animo suo è sempre relativa, poichè essa non è che esteriormente addimostrata.

È quell'arrendevolezza giustificata dal momento e sempre razionale che in politica si chiama *opportunismo onesto*.

È *opportunista onesto* l'uomo che, pur venendo meno ad una incrollabilità di carattere e di fede, accetta una modificazione od una menda leggera al suo *credo politico*, perchè la ritiene utile a sè, a suoi amici ed al suo ideale, ma sempre in via transitoria e di progressione procedente verso la meta comune: ed è *opportunista disonesto* invece, e al punto da dare a vedere chiaramente in ogni suo atto

una mistificazione, colui che, salito per inganno ad una certa altezza politica, si vale della sua posizione per trarne profitto personale e per raggiungere fini inonesti.

In politica noi abbiamo *mistificatori*, ma non abbiamo fedifraghi.

Manca ad una promessa l'uomo che ha accettato un programma repubblicano, mentre sa di non esser tale, e non viene meno ai suoi principii chi, sentendosi intimamente repubblicano, ha abbracciato un programma che corrisponde perfettamente al suo ideale.

In altri termini: il repubblicano che manca alle sue promesse, non è mai stato repubblicano, e per questo fatto, venendo meno ad un semplice patto e non alle sue intime convinzioni, egli rimane sempre un mistificatore e non mai uno che ha abiurato a suoi principii.

Ed ecco come, quando è ammesso che i principii sono ingeniti - cioè - connotati nell'uomo, è pure dimostrato che in politica non può esservi *abiura*, ma *mistificazione*, poichè, se contrariamente fosse, dovremmo ammettere che nell'uomo si

può cangiare eziandio la natura. Ora, siccome codesto asserto è assurdo, è pure assurdità il dire che Tizio, o Caio é venuto meno ai suoi principii ed al suo ideale.

Così è eziandio in religione: il protestante è pure protestante quando, costretto da una circostanza speciale, fa il cattolico, ed il cattolico è sempre cattolico anche quando è costretto a fare l'ateo ed a predicare l'ateismo per necessità. Se non che in religione io debbo ammettere una eccezione, che parrà strana a chi mi legge, ma che per altro io non posso tacere.

Io non ho saputo mai elevare a principio il cattolicesimo, poichè non ho mai potuto credere nella buona fede dei cattolici, e nella naturalezza del loro sentire, ma l'ho sempre considerato come una semplice professione, che cade più acconcia all'uno anzi che all'altro. E per questa unica ragione, della quale ci occuperemo più lungamente in appresso, io opino che, anche essendovi vero cattolicesimo, non vi è stato nè vi sarà mai vero cattolico, ma vi è stato e vi sarà sempre

il tipo od il prototipo dell'impostura, il quale si atteggia a cattolico più o meno apostolico-romano, per fini tutti suoi particolari, cui lo spinge un egoismo rinnegatore di qualunque fede e di qualunque principio onesto.

A codesta opinione sono stato obbligato dal misticismo esteriore con cui i cattolici adempiono al loro rito, da quel continuato infingimento, col quale in qualunque luogo, tempo e circostanza essi si affaticano per parere scrupolosamente religiosi e di quella religione che può informare un'educazione viziata, ma non potrà mai modellare l'uomo franco e leale, onesto e laborioso, affezionato alla sua famiglia e benemerito verso quel paese, nel quale vide la luce la prima volta.

Sarà codesto un pessimismo solamente degno di chi scrive un libro e lo intitola **Scettico**, ma, secondo il mio modo di vedere e di sentire, il mio pessimismo questa volta è una verità matematica, poichè la vita pratica m'insegna che ben rari sono quegli uomini le cui azioni di fatto corrispondono ai loro atti esteriori.

Ed infatti, la donna che sa di essere bella naturalmente, non ricorre alle tinte, al belletto e alle biacche, alle imbottiture ed ai ferri arricciatori dei parucchieri, ma veste e si mantiene con quella semplicità di gusto che altizzosamente dispregia qualunque artificio e qualunque abilità artistica sulla sua naturale bellezza. E per lo contrario la donna brutta o fisicamente e qualche volta anche moralmente difettosa, tiene a tutto quello apparecchio esteriore che, secondo lei, deve farla parere bella o almeno passabile a chi la degna di un'occhiata languida od anche di un sorriso significante.

Ma, svestite quella leggerezza umana, bagnatela e poi riasciugatela diligentemente: che cosa vi troverete? Una menzogna, che degnate ancora della vostra compassione, perchè in fondo in fondo non è che una debolezza non tanto spregevole, com'è incontrastabilmente l'impostura del prete che non vuole assolutamente ragionare.

Laonde mi si concederà di opinare che il cattolicesimo non è un principio; ma

una professione qualunque o , per meglio dire , un mestiere che ha tutto del convenzionalismo, e mi si permetterà altresì di ritenere per certo che l'uomo non nasce cattolico, ma impara ad esserlo od a farlo lungo il cammino della vita.

L'uomo invece nasce ateo, come nasce conservatore, repubblicano, socialista ed anarchico ed a questi principii s'imbeve e si educa con quel naturale procedimento di idee e di fatti, che non smentisce l'indole sua e gli intimi suoi convincimenti, ma che prova sempre più quella franchezza e quella lealtà, che fanno a pugnì con le simulazioni e l'ipocrisia dei clericali.

Vorrei permettermi una lunga definizione di codeste due ultime parole, ma quando io avessi intenzione di perdere del tempo, il lettore non avrebbe nè la volontà nè la compiacenza di leggermi, come forse sarebbe utile mi leggesse.

D'altro canto io verrei in un campo affatto filosofico, nel quale, se molti sono i pensatori arguti e coscienziosamente studiosi, non sono pochi gli utopisti ed i filosofi da strapazzo, i quali, a mio avviso,

prevalgono agli altri sia nel numero che nella ciancia e nello scalpore che menano, come eziandio nel chiasso della piazza e nella maldicenza della bettola.

Si diceva adunque che i principii non si ricevono, ma sono connaturalizzati nell'uomo: quindi è ammesso che si nasca umanitarii, socialisti ed altruisti come si nasce sfruttatori, egoisti e tirannelli. Ed infatti, mentre io ad una certa età, pur non sapendo che cosa volesse dire la parola *Socialismo*, mi commuoveva al canto di una povera bambina, che passava di caffetteria in caffetteria e stendeva la mano alla discrezione e spesso alla indifferenza del pubblico, per procurare un pezzo di pane al padre reso inabile al lavoro, ed il cuore mi si faceva quanto un granello di sabbia, quando una madre veniva a domandarmi l'elemosina e mi sussurrava all'orecchio che il corpo le si piegava sulle gambe dalla fame, altri - di cui non rammento nè nome, nè patria, nè altezza - veniva ammonito per aver francamente dichiarato che, se egli fosse stato re, avrebbe fatto impiccare le più inti-

me amiche di casa sua o qualche figlia di esse.

Ed ecco esplicati i due caratteri, l'uno opposto all'altro, i quali, sebbene giovani, rivelano i due uomini e ve li presentano nella loro più schietta nudità.

Io, nella mia ingenuità giovanile, non sapevo un'acca di socialismo; anzi ricordo che, quando un movimento socialistico in Italia si iniziava ed andava mano mano accentuandosi, non tanto per sapere quello che i socialisti facevano od intendevano di fare, quanto per conoscere come essi pensavano, io divoravo libri e giornali senza capirne mai nulla, e mi picchiavo la fronte, come fa lo scolaretto che non trova modo di risolvere un proble-muccio qualunque.

L'operaio che vedevo a lavorare sul cornicione di un palazzo ed il capitalista che se la spassava con la moglie di lui, la quale pregava Dio perchè il marito non cadesse, mi facevano rabbia e compassione ad un tempo; il terrazzano che con quell'aria mesta e stanca di chi si è sfi-brato tutto il giorno sull'aratro, se ne tornava muto muto a casa sua, dove l'aspet-

tavano un pò di pane cotto e l'acqua fresca. la paglia per sdraiarsi ed un sacco per coprirsi, mi faceva sanguinare il cuore. ed il pianto della sposa e dei figli suoi laceri. macilenti. infermi ed affamati. me lo schiantava addiritura: ed io. accorato. forse più smembrato di lui che aveva battuto di vanga il giorno intero, disperato, mi davo la mano sulla fronte, che trovavo bagnata di sudore agghiacciato, e lacrimavo senza piangere o piangevo senza lacrimare sulle loro sorti.

Oh! quanto soffrivo.

E con la mente rivolta agl'indigenti, col cuore palpitante per chi tutto pativa nell'oscurità e nel silenzio, io abborrivo il divertimento, detestavo le feste ed i rumori. il ballo, la musica ed il passeggio, e tutto quanto divertiva e diverte la società gaudente, in me destava un penoso senso di malinconia e di pietà, di ripugnanza e di disprezzo che niuno più lo vinceva, se non l'atto pietoso di chi mi comprendeva e mi stringeva le mani fra le sue, quasi assicurandomi che tutte quelle ingiustizie sarebbero state dagli uomini stessi rivendicate.

Oh ! come ancora oggi quella rivendicazione è lontana.

Mi si dirà che tutti quanti abbiamo sofferto , poichè tutti abbiamo provato gioie e dolori nella vita e le lagrime si sono alternate con le risa e con li schiamazzi, ma niuno vorrà sostenermi, io spero, che la sensibilità dell' uno sia tanto forte o debole quanto quella dell' altro, per dirmi che ogni essere umano quaggiù ha sentito una certa pietà per il suo simile ed ha concorso, nell'uno o nell'altro modo, ad alleviarne le sofferenze, no - non lo dirà nessuno , poichè tutti sanno che mentirebbe, come lui stesso saprebbe di mentire.

Mentre gli occhi miei si gonfiavano di lagrime ed il pianto io reprimevo a stento alla rappresentazione della Francesca da Rimini o della Pia dei Tolomei, o leggendo Ugo Foscolo, Tommaso Grossi o qualche altro di quelli scrittori che sanno toccare le deboli cordicelle del cuore, a pochi passi da me c'era chi rideva dello stato dell' animo mio e si prendeva giuoco del martirio che la lettura o la rappresentazione cagionava al mio po-

vero cuore. E se io mi sono addolorato, perchè veniva fischiata una cantante ed ho provato la più profonda compassione per la ballerina, che faceva pompa e mestiere delle sue estetiche forme, certo in teatro vi saranno stati quelli che fischiarono e quelli che ammiravano le gambe flessuose della donna infelice, che la società destina ad eccitarle il materialismo dei sensi e l'appetito della libidine.

Anche il bugiardo vuole avere il suo pudore; ed a quella larva di pudore io faccio appello, perchè niuno dica che tutti gli uomini per il loro simile sentono ugualmente la pietà ed il dovere.

Quando mi ribellai all'educazione che mi impartivano i genitori miei ed i cento preti che frequentavano la mia casa, ed incominciai a comprendere che solamente un popolo barbaro e malvagio, per civilizzarsi, può avere bisogno dello spauracchio dell'inferno e della promessa del paradiso. io non avevo per anco letto Hegel e Voltaire, come avevo invece studiato Gioberti e Rosmini e mi ero imbevuto delle loro dottrine. E furono il misticismo, l'e-

sagerazione e l'ipocrisia dei preti spretati ed in sottana che contribuirono a sniebbiarmi gli occhi ed a promuovere in me quella lodevole reazione, che mi incitò allo studio ed alle meditazioni delle due filosofie: quella che cerca nel vuoto, ove trova l'immaginazione che presume ed inventa e quella che raccoglie, studia, esamina e ragiona su tutto, dopo d'essersi giudiziosamente e razionalmente informata delle singole parti che il tutto compongono.

Quello che io ne abbia ottenuto, non lo so ancora oggi: ma il certo si è che odio il prete e detesto chi a danno di altri esercita qualunque angheria religiosa. Tra preti e gesuiti, seguaci di S. Ignazio di Lojola io non faccio nessuna differenza, imperocchè, per l'insieme di tutti quei *còsi* umani che compongono il clero di tutto il mondo e dell'Italia particolarmente, la religione fu sempre un mestiere di lucro come tutti gli altri, ed il cristianesimo fu la merce che loro fè lecito ogni commercio e licenziosa ogni industria, onde ebbero tempo e modo di provvedere più al

sollazzo del corpo che all'educuzione dello spirito. (1)

Chi non ricorda le vessazioni religiose, le brighe, il traffico, gli attacchi aggressivi alle persone, i bassi maneggi, le arti clandestine ed i maligni raggiri cui, per regnare ed arricchire, il clero ricorreva, servendosi del nome di Cristo? Chi non raccapriccia al racconto di quanto fecero preti e frati nella famosa notte di S. Bartolomeo? Chi ha dimenticato le gesta di Roma prima che Garibaldi gridasse: *Roma o morte!*

Ed occorreva a me di leggere ed imparare da libri razionalisti per ragionare come oggi ragiona l'ultimo alunno della 3^a elementare?

No, come per convincersi, sino ad un certo limite, che col lavoro onesto non si diventa ricchi, che tutti gli uomini hanno egualmente li stessi diritti e li stessi doveri da fruire e da adempiere, e che niu-

(1) All'uopo ricordo che Leone X, per provvedere alle spese ingenti della sua corte licenziosa, ordinasse al Cardinale Tetzl, nunzio a Vienna, di barattare un pò d'indulgenza sulle pubbliche piazze, a colpi di gran cassa e di trombette.

no, nè con l'arme, nè con la frode ha ragione di prevalere ad un altro - sino ad un certo punto, ripeto - non si ha bisogno di apprendere da Proudon, Marx, e Schaeffle o da altri che di socialismo hanno scritto, ma bastano l'ammaestramento della vita pratica, il buon senso e le buone doti del cuore, imperocchè a nulla vale la teorica di fronte alle cose che si svolgono sotto l'occhio dell'uomo e ne colpiscono l'impressione.

Ed infatti altro è il ripetere pappagallescamente che un disquilibrio sociale esiste ed altro il penetrare nel tugurio di un contadino mantovano, guardarne addolorato le affumicate pareti, le fredde ed infelici suppellettili ed udire atterrito da lui medesimo il racconto straziante delle proprie miserie.

Oh come la rettorica sparisce ed irrisoria diventa dinanzi al fatto che voi stesso provate! Si cessa tosto di essere cattedratici e non si anela che il momento di entrare a capo fitto nel campo della pratica.

Ma quale pratica?

Quella della discussione serena, sì,

ma feconda , congrua , proficua , efficace, addito alla via della umana giustizia e delle umane rivendicazioni.

Con questo io non intendo già di menomare la scientifica autorità dei Turati, dei Bissolati, dei Gnocchi-Viani, dei Ferri, dei Panizza , dei Colaïanni e dei Lanzonei, che anzi altamente stimo ed invidio, ma unicamente di affermare ancora una volta l'idea che il tempo delle prediche omai è trascorso.

E, lo ripeto, invidio gli alti ingegni io, e non sono di quelli che, per magnificare l'ignoranza ed il cretinismo di taluni, bistrattano Felice Cavallotti e Giovanni Bovio ed innalzano a suprema autorità il calzolaio analfabeta. sol perchè questi è un lavoratore del ferro e queglino operai del pensiero. Ma come ammetto l'aristocrazia dell'intelligenza, riconosco eziandio la necessità che gli sfruttati pensino da sè al proprio avvenire , poichè solamente essi possono conoscere i loro bisogni, il fine che si propongono ed i mezzi per conseguirlo, e non mai chi, con la buona, onesta e disinteressata intenzione di dirigere ed indirizzare, non ha

con l' indigente comuni le sofferenze ed i dolori.

Ma - torniamo a bomba - quello che io volevo dimostrare, e credo di avere infelicamente dimostrato, si è che nessuno è socialista per metodo o per sistema, che niuno è socialista perchè altri gli ha detto di esserlo, che non si è tali per un sentimento di reazione all' ordine costituito o di odio verso chi gode la vita, ma si è socialisti negli intimi recessi del cuore cui risiedono l'amore all' umanità in generale e quella tenerezza verso i sofferenti ed i perseguitati, la quale è nobile dote nei cuori buoni ed educati alle vicissitudini, alle sciagure e alle peripezie della vita.

II.

Come si diventa Scettici.

Ad eccezione dell' ebete - felice perchè tale - ogni uomo in questa gola di malfattori, ha provato le sue disillusioni: saranno state queste più o meno amare, più o meno sentite a seconda dell' individuo che le ha subite ed avranno o non

avranno influito sull'animo di lui, ma che un cuore umano vi sia, il quale non abbia ancora provato la tarma del disinganno, io non lo credo.

La forza della disillusione nell'uomo è sempre in proporzione diretta con quella del fatto che n'è stato la causa prima. Il tradito in amore sente tanto più il peso del tradimento quanto più tenace era in lui la forza dell'amore; nel disingannato dall'amicizia è tale il disinganno quale era il culto dell'amicizia che lui nutriva; il disilluso politico sente tanto più forte il castigo della disillusione, quanto grande era in lui l'entusiasmo da cui era animato per i suoi principii.

Così la disillusione è più facile nella buona fede e nell'ardore che nell'astuzia e nella freddezza.

Quindi, se chi mi legge vuol tener conto di queste mie considerazioni, non può ascrivermi colpa per avere scritto io lo **Scettico** e per esserlo veramente diventato.

Quando ad una mia buona azione si volle dare un carattere assolutamente politico, mentre io non lo sentivo punto

e mi si volle infliggere una pena tanto dura quanto ingiusta ed inaspettata, che si domandava al giovane ventenne se non la reazione che da un atto provocatore ne viene?

Il guanto mi venne gettato ed io lo raccolsi.

E chi, raccolto un guanto, vuol mostrarsi da meno di chi glielo ha lanciato?

Entra nel campo ed all'avversario, che mi aspettava castigato, mi mostrai col ferro in pugno, pronto all'offesa, e con la visiera intieramente alzata.

Ma quando al castigo risposi come l'uomo ferito, quando con tutto l'ardore dei miei ventidue anni mi scaraventai nel fervore della lotta e lottai con due nomi sul labbro ed una fede nel cuore, con l'animo scevro da ogni mira sinistra e con la coscienza di vincere per far trionfare e non mai per trionfare io medesimo, oh! lo si creda, era da me ben lontano il presentimento, che al timore di chi aveva ragione di temermi si sarebbe associato l'inqualificabile invidia di quelli che mi circondavano e sopra tutto la gelosia di tre compagni di fede, fomentata dall'egoismo e

dalla stupida ambizione di un quarto, che non avrà mai il diritto di credersi un uomo dabbene.

E chi, col mio vergine entusiasmo, col preconconcetto di nuocermi per far bene ad altri, col mio disinteresse, con la mia non curanza del domani, colla piena d'affetti che m'inondava il cuore, avrebbe solamente immaginato che all'ombra della bettola da quelli medesimi che lo circondavano per lui si poteva preparare il calice amaro della calunnia e della diffamazione? chi, amando gli amici come li amavo, io avrebbe potuto supporre che proprio dessi doveano essere i primi avvelenatori della sua vita?

Io no certamente, imperocchè, come mi ero messo a capo di un partito — se pur partito si vuol chiamare — senza pensare alle conseguenze che sarebbero derivate da quella mia posizione relativamente alle autorità politica e giudiziaria, e quando queste dipendevano da un governo grottescamente poliziesco come fu quello di Agostino Depretis, non avevo nemmeno pensato ai vantaggi morali che la simpatia e la stima degli ope-

rai avrebbero potuto forse fruttarmi in un giorno più o meno lontano. Volle in vece mia pensarci un fanatico che temeva la solerzia e - diciamola senza modestia - la mia energia, e non sdegnò di scendere sino alla calunnia per perdermi moralmente e politicamente.

Ma, fortunatamente per me, se da un lato potè per un certo tempo serpeggiare la calunnia e prendere sempre più grandi proporzioni, dall' altro l' autorità, che credette opportuno il momento di colpire sulla testa il serpente, per affrettare la mia caduta — dopo che aveva visto tenersi a Mantova un congresso socialista e lo splendido risultato della elezione a deputato del signor Alcibiade Moneta - perdette i lumi della ragione e mi intentò diciassette processi nel breve tempo di un anno.

Così, mentre da una parte mi si calunniava, dall'altra mi si perseguitava con instancabile lena, senza che calunniatori e persecutori si accorgessero che la loro opera comune tosto o tardi doveva sortire lo scopo contrario a quello che essi si erano proposto.

Il signor Alcibiade Moneta, o nuovo

dell'ambiente, o poco illuminato e di nessuna esperienza negli agguati politici, o perchè avesse veramente ragione di temere chi aveva avuto la forza di superare tutti gli ostacoli per procurargli il mezzo di riabbracciare per l'ultima volta l'ottima madre sua, inciampò nei lacci dei miei e suoi avversarii e si schierò con essi contro di me che unitamente a pochi giovani buoni ed onesti, avevo fatto per lui ciò che oggi non farei per il più consanguineo dei fratelli miei.

Ma i due urti, per quanto terribili fossero, dovevano cedere alla corrente contraria che essi medesimi provocavano, e ben presto con la simpatica e patriottica figura del settuagenario Francesco Siliprandi e lontano dal signor Moneta io dovevo vedermi riattorniato da giovani onesti ed affezionati e da operai di cuore ed in buona fede, che trovai sempre accanto a me nell'avversa e nella lieta fortuna.

Però, se le dimostrazioni degli amici riuscivano a lenire il mio cuore addolorato ed a ristagnare il sangue che da esso ancora grondava, non rimarginavano del tutto le sue profonde ferite, onde la mia

calma non era che una posa apparente dell'animo, nel quale erano ancora vivi i due incendii dell'ira e della vendetta, che non avevano trovato mezzo di spegnersi in un modo qualunque, poichè gli avversarii, per una ragione facile ad indovinarsi, agli insulti atroci che per giusto risentimento io lanciavo contro di loro, avevano preferito la via troppo comoda dei tribunali, anzi che ricorrere a quei mezzi che sono da altre leggi consentiti a chi non ha del miele nelle arterie.

Intanto la casa mia era diventata un posto di guardia della polizia; io non ero padrone di muovermi da Mantova, senza che mi precedesse un telegramma *d'allarme* alla questura della città, nella quale mi recavo, e a diporto, quando non ero scortato io, con una tattica ammirabile venivano salvaguardati gli avversarii miei. Nè per tanto cessava l'odio inqualificabile di questi che si erano visti a scavalcare dalla redazione della *Farilla* e dalla presidenza di alcune società operaie.

I dibattimenti succedentisi l'uno dopo l'altro davanti ai tribunali di Mantova

e di Brescia mi annoiavano immensamente: la curiosità del pubblico, il quale pure aveva per me dei voti di simpatia, mi seccava non poco, e le difficoltà sempre crescenti della mia vita e in quella della mia famiglia, alla quale avevo chiesto gli ultimi sacrifici per sostenere la candidatura del signor Moneta, oltremodo m'incomodavano: laonde, se non ero ancora sfiibrato nella fede, mi sentivo già spoetizzato e sfiduciato degli uomini, e nell'animo mio, come nube che va coprendo il sole, di già mano mano invadeva lo scetticismo.

Un caro giovane - valente come avvocato e un gioiello come amico - Luigi Rocca - allora mi assistiva con istancabile solerzia: ma esso solo non serviva allo scopo, poichè io volevo che da un avvocato monarchico e non da un radicale venisse ammonita l'autorità, che non cessava di inventarne una al giorno per vieppiù tormentare il mio morale e l'accecato fisico mio: e scelsi una celebrità del foro mantovano - Achille Finzi - il quale, devoto ed ossequente alla monarchia ed all'attuale stato di cose, non si peritò di

fare osservare al tribunale l'accieciamento della polizia che non finiva di perseguitarmi.

Oh! non si dica che divento un ministeriale, quando affermo solennemente che da Depretis a Crispi v'ha la differenza che passa dalle tenebre di una notte di gennaio alla luce fiammante del sole di luglio. (1)

Ma, sebbene gli avvocati ed i tribunali mi rendessero in parte giustizia, pure in me non smetteva di compiere l'opera sua lo scetticismo, e decisi allora di ritirarmi dalla lotta politica. Volevo però ritirarmi con l'onore delle armi, come suol dirsi, senza trascinare dietro di me la benchè menoma parte di quegli amici di Mantova, di Viadana, di Brescello e di Peschiera che, per me sofferenti, muti mi avevano accompagnato nelle lotte e nella penosa via dei miei dolori; ma, a mio maggior tormento, non ne trovavo il modo.

Il partito era smembrato ed occorreva un individuo energico per riorganizzarlo: i socialisti erano contro i radicali e

(1) Almeno, per ciò che riguarda la polizia politica.

questi contro quelli, e si sentiva quindi il bisogno di un uomo che, disarmandoli, li riconciliasse fra loro; di fronte alle tergiversazioni degli avversarii occorreva un carattere vergine e risoluto ad un tempo, e questi tre requisiti non tardarono ad affacciarsi, per me magicamente, in quell'ottimo giovane di Attilio Valentini, il quale, già collaboratore di altri giornali italiani, veniva a Mantova a dirigere la vecchia *Provincia* di Alberto Mario.

Occasione più bella per me non si sarebbe mai più presentata, ed io la seppi afferrare pei capelli con quella destrezza che non mi è mai venuta meno in talune circostanze della vita.

Si agitava allora la questione dell'emigrazione italiana al Brasile e si raccontavano tante belle e brutte storielle intorno alle condizioni dei nostri contadini che si dirigono in quelle contrade. Presi la palla al balzo, e per andare a toccare con mano la verità, mi avventurai in un viaggio sull'Oceano, dopo di aver dichiarato nel mio giornale che mi ritiravo, nuovo spettatore in platea, ad osservare ed ammirare l'energia, l'intelligenza e la

capacità di chi, smanioso di salire sul palco scenico politico di Mantova, aveva creduto inutile l'opera mia e l'aveva designata appena della apparente sua indifferenza, mentre avrebbe dovuto valersene per non precipitare nell'abisso, ove oggi si ritrova.

Partii da Mantova, e rivissi, respirando l'aria libera del soldato fedele sì, ma oscuro e da tutti ignorato.

Ma - dirà chi mi legge - il vostro secante e tedioso racconto, tendente a farvi l'apoteosi per parere in fine un martire troppo a buon mercato, non prova ad altri, che siano fuori dei panni vostri, le ragioni per le quali eglino pure debbano diventare scettici come voi.

E l'osservazione sarebbe giustissima, quando non si volesse tener conto che in un partito nascente, com'è quello dei socialisti italiani, è vigliaccheria la calunnia reciproca e sono prova di crassa ignoranza e di gretta cattiveria le invidiuzze e le gelosie in famiglia; ma siccome io mi lusingo che niuno vorrà oppormi che la serietà di un partito qualsiasi dipende

dal numero dei buffoni che esso chiama nelle sue file, così opino che si debba lasciare il campo ai detrattori degli onesti, alli strilloni dell' invadente cretinismo ed a quelli che vedono speculazioni dappertutto, onde, finite le sceniche rappresentazioni e consumati gli apparati di prestidigitazione, ogni spettatore veda l'artista vestito dei suoi panni ed osservi il chimico senza dei suoi crogiuoli.

Soltanto allora il giudizio equo, imparziale e coscienzioso degli astanti potrà far risorgere quelli che si sono adormentati nell'apatia e scuotere i feriti ed i sopplantati dalla stupida invidia di chi si vale, o sogna già di valersi, della sua posizione politica per accreditarsi presso le banche ed i banchieri, onde trafugare a questi cambiali e denari che non potrà mai restituire.

Ma finchè, per trovare un mezzo di arrampicarsi, invece di raccogliersi intorno a quel carattere adamantino ed a quella eletta - indiscutibilmente eletta - intelligenza di Andrea Costa, certi socialisti italiani faranno degli sforzi per farlo cadere e prenderanno a pretesto le que-

stioni di principii o di forma per fare a lui una guerra intimamente personale, non solo il partito avrà dei disingannati e degli scettici, ma si troverà sempre di fronte alla crescente marea dei nemici, i quali - vogliano o no - ritarderanno di dieci secoli quel benessere delle classi lavoratrici che si potrebbe altrimenti ottenere, discutendo con tutti, come fa il Costa, e con quei modi che distinguono l'uomo di buon senso e veramente intenzionato a ben fare.

Quindi nell'attuale stato di cose, o suicidarsi, lasciando scritto: *il mondo non mi ha compreso* - o dedicarsi tutto alle cure della famiglia, come appena ora sto facendo io, non cessando per altro di consigliare per il bene chi soffre le ingiustizie della umanità e le persecuzioni della fortuna.

PARTE II.

=

Dall'ITALIA al BRASILE

—



RODRIGO DA SILVA
Ministro di Agricoltura e Commercio nel Brasile.

Disposizione dell' animo e primi incontri.

Dal titolo che io ho dato alla seconda parte del presente volume, il lettore avrà certamente immaginato che io voglia annoiarlo con una descrizione romantica del mio viaggio da Genova a Rio de Janeiro; e temendo il narcotico che spesso somministrano composizioni di cotesto genere, vorrà chiudere il mio libro e, per non perdere i duecento grammi di carta su quella che manda a fine d'anno al tabaccaio, penserà di deporlo nelli scaffali della sua biblioteca, accompagnandolo forse anche con qualche sbadiglio smorfioso o con un lezzo tutt'altro che lusinghiero.

Ma prima che egli apra la bocca; prima che incominci ad oscitare ed a stiracchiare i suoi nervi, io lo disinganno subito, dichiarandogli a priori che sarò *positivista* sino all'ultima sillaba, e movendogli calda preghiera perchè, specialmente se egli è un piccolo proprietario, un Deputato, o un Senatore del Regno, mi presti, se gli è possibile, tutta la sua

gentile attenzione e prenda giudiziosamente in considerazione quanto andrò a dire in appresso.

Il porto di Genova io lo lascio al suo posto, come alli stessi gradi di longitudine e di latitudine lascio le Isole Canarie, lo Stretto di Gibilterra, l'Isola di S. Vincenzo e l'Isola Grande, che pur si toccano nella traversata da Genova a Rio, e, non curando la poesia che ispirano quei luoghi deliziosi e quasi tutti storici, passo alla prosa per me e per gli altri la più feconda, perchè materialmente la più utile.

Ho letto molti racconti e descrizioni dal titolo: – *Un viaggio al Brasile* – ed ho osservato, non senza compiacenza, che quasi tutti gli autori, scrivendo di quei paesi e dei popoli che li abitano, non hanno saputo resistere alla enervante forza della poesia, ed hanno ad essa tutto ceduto, per cadere poi in quella certa specie di rettorica, la quale non si è mai studiata di conciliare l'utile col diletto, trovando modo di portare alle classi bisognose uno di quei tanti sassolini su cui posa maestosamente la grande piramide sociale.

La poesia è bella quando è sentita ed ispirata: quando è accompagnata da quell'insieme di cose che non rompono mai l'euritmia del tutto armonico; ma quando una parte sola si trascura; quando il governo del verso subordina il soggetto di cui esso tratta o un caso qualunque sopravviene a disordinare il concetto del poeta, il tessuto della mente resta sfregiato, come del telaio quello cui mancasse un filo, e la poesia diventa ridicola dinanzi al diligente esame della prosa, che indaga e fedelmente racconta e descrive.

Quindi, a che varrebbero le mie poesie, quando, per la misura delle sillabe e l'obbligo delle rime, io fossi costretto a girare viziosamente intorno al soggetto?

In poesia deve scrivere chi, anche verseggiando, sa di non divergere dallo scopo che si propone; ma chi può scrivere mediocrementemente in prosa e si mette malissimamente a verseggiare per il gusto matto di farsi dir poeta, non è soltanto un imbecille, ma eziandio un colpevole, poichè egli commette scientemente un *delitto* contro la propria intelligenza.

Vero è che nel Brasile tutto parla d'amore, tutto parla il linguaggio schietto e primitivo della natura - dalle piante che ricordano i *tigli flessuosi e belli* di Aleardo Aleardi agli occhi languidi, mesti e lascivi delle vezzose *mulatte*, che rammentano la gentile Monna Laura del Petrarca; ma quando io avessi ceduto alla bellezza naturale di quel paese, all'ubertosità del suolo, ai suoi ridenti colli, alle profumate aiuole de' suoi giardini, alla deliziosa e magica Isola dei Fiori, alla incantevole baia (1) di Rio de Janeiro, alla sua superba Tijuka ed alla incredibile cordialità ed ospitalità di quel popolo, ed avessi per tutto questo abbozzato quattro rime per darle dopo al torchio, non avrei reso certamente un buon servizio a tutto il mio paese ed avrei fatto andare in cancrena il male che tuttora affligge quella classe media tra l'estremo povero e l'estremo ricco, cui va tutto mancando di giorno in giorno: avvegnachè, per poetare, io avrei trascurato la questione vitale che mi sono proposto di trattare ampiamente nel presente capitolo.

(1) Seconda in tutto il mondo.

Mi si opporrà che a Dante ed a Foscolo - metempsicosi dantesca - non sfuggirono gli argomenti difficili, ma senza ferire alcuno, io risponderò che, ad eccezione di pochissimi, a confronto di Foscolo e di Dante noi non siamo che tanti lilliputti, rassegnati ad essere mortalmente schiacciati dalle loro opere e dal loro ingegno.

D'altra parte, sebbene quel grande filosofo di Giovanni Bovio una sera mi dicesse che *l'uomo non vive con solo pane* e che *a questo mondo è una necessità l'idealismo*, io oggi, Scettico qual sono - mi sento tutt' altro che idealista e tratto le questioni come le vedo, guardandole con la lente materiale dell'interesse e del benessere di chi vuol tentare un'impresa nell'Impero del Brasile per migliorare la propria condizione.

Per dare dei consigli pratici non vale la poesia e scrivo in prosa anche ad ammonimento di chi cercò di affogare in uno stolido empirismo i migliori rapporti che possono passare tra l'Italia e quella parte meridionale delle Americhe.

Ho già accennato nella parte prima al duplice scopo per cui io andai nel Brasile ed ho detto pure che mi vi recai quando in Italia più si accentuava l'agitazione per l'emigrazione, tanto che io giunsi a Rio de Janeiro pochi giorni dopo quello in cui il signor Moneta segnalava al Ministro Crispi quel *famoso telegramma*, che doveva poi impugnarsi a pretesto per sospendere temporaneamente l'emigrazione particolarmente per la provincia di S. Paulo. Ora mi restano le cose più interessanti a trattare, ma prima di passare ad esse, giacchè abbiamo un argomento scottante sott'occhi, è meglio non abbandonarlo e dirne francamente qualcosa.

Ancora oggi in Italia e nel Brasile si ignorano i tre moventi principali che hanno potuto spingere tre uomini a commettere tre corbellerie, e specialmente oltre l'Oceano quella repentina misura presa dal nostro Governo è tuttora un enigma; ma se le corbellerie in parola sono enigmatiche per chi si accontenta di vedere le cose superficialmente, non lo sono per me che uso scrutare in tutte le questioni e giudicare dopo di avere tro-

vato il filo che deve dipanare la matassa.

Se i Brasiliani avessero potuto prevedere che quel certo Lotti, calunniandoli in quel modo, si proponeva di accarezzare le voci di taluni, i quali vogliono che l'Argentina sia un pò gelosa dei progressi che nell'agricoltura e nelle industrie come in politica e nelle scienze va facendo il Brasile - e ciò per cattivarsi preventivamente la simpatia di tutta Buenos Ajres, dove già pensava di condurre una compagnia drammatica da lui diretta ed amministrata - non solo eglino non avrebbero dato importanza all'artista speculatore ed al suo stratagemma, ma avrebbero eziandio disingannata quella buona gente che sono gli Argentini, i quali, se un torto hanno, è appunto quello di credere a quegli imbecilli che dicono essere il Brasile invidioso delle loro condizioni morali, materiali e finanziarie.

Il signor Lotti volle astutamente avvalersi della pretesa rivalità tra l'Argentina ed il Brasile e diffamò questo per prepararsi in quella un ambiente a lui favorevole e plausori alle commedie che andrà a rappresentarvi, senza pensare

che insultava al sacrificio di un popolo, il quale ha la *grace* colpa di essere troppo generoso e longanime verso chi non meriterebbe gli si concedesse neppure il diritto dell'ospitalità.

Così pure il Moneta, il quale nella mia partenza da Mantova e dall'Italia aveva sentito l'acerbo rimprovero che facevagli il partito per la sua politica e per il modo di condursi alla Camera dei Deputati, si volle servire della lettera del Lotti per fare un pò di chiasso e soprattutto per provare che, uscito io da quel partito, egli vi si metteva a capo ed incominciava a fare dell'*umanesimo*, combattendo l'emigrazione dei contadini mantovani per la provincia di S. Paulo.

Ed il Ministro Crispi, il quale era già nauseato delle diatribe tra le società italiane di Navigazione ed indispettito della concorrenza che a queste facevano le società estere, approfittò del *noto telegramma* del signor Moneta per intervenire, ed ordinò la sospensione della partenza degli emigranti particolarmente per S. Paulo. dove, per quistione d'interesse, lottavano con maggiore accanimento la Società di

Navigazione italiana e quella della Veloce.

Ora, se a tutto cotesto voi aggiungete una preziosa dichiarazione del Moneta stesso, fatta a mezzo della sua *Favilla*, nella quale egli dice chiaramente che segnalò *quel telegramma* al Ministro Crispi per ottenere di andarsene ufficialmente dall'Italia, — dove secondo lui — non poteva più vivere col suo decoro. voi troverete ridotta a tre miserie personali tutta l'agitazione che in Italia e nel Brasile si fece contro ed in favore dell'emigrazione per la provincia di S. Paulo, e non potrete che ridere della doppia parte che ogni agitatore sostenne in quella originale e caratteristica commedia.

Ma le risa si cangiano in compianto quando si pensa che un uomo, per ottenere che altri lo protegga, incomincia coll'insultarlo atrocemente, mettendo in dubbio la sua onestà ed i sentimenti più nobili e generosi da cui è animato per il bene degli altri.

Se il Moneta, commosso senza infingimento da notizie esagerate, invece di aggiungere il suo insulto a quello del

Lotti, avesse pensato di partire subito per il Brasile, oh quanto bene avrebbe fatto al suo nome ed a quell'esercito di affamati che abitano l'alto e basso della provincia che lo eleggeva a suo Deputato !! Ma egli volle menar scalpore di sè; volle battere *gran cassa* e posare ad entusiasta per i contadini, mentre nascondeva sotto l'abito e verso il cuore un secondo fine e tutto personale, e cadde condannato da tutta la stampa onesta e liberale italiana, la quale nè a lui, nè al Ministro Crispi seppè perdonare l'atto incostituzionale in allora perpetrato dal nostro Governo.

Anch'io ero sinistramente impressionato delle sorti del nostro contadino emigrato nel Brasile e facevo anch'io un pò di guerriciuola all'ingegnere Sartori, dacchè questi assecondava quegli operai che volevano partire da Mantova: ma sarebbe stato prudente che io avessi scagliato un'offesa ad una intera nazione e l'avessi ingenerosamente calunniata per un semplice preconceito o per leggere informazioni raccattate qua e là da fonti più o meno oneste e tutt'altro che attendibili? E che del mio insulto avrebbe detto quel

popolo, che non ha bisogno di apprendere da noi l'integrità dei doveri e l'uso onesto dei diritti dell'uomo? che non avrebbero pensato i liberali brasiliani e gl'intenerati massoni di quelle contrade?

Oh no!... prima di offendere io volli fare come Tommaso d'Aquino e volli tutto toccare con mano prima di credere e giudicare all'impazzata.

Alle voci fatte circolare e udite in Italia, quando io giunsi a Rio de Janeiro, si aggiunsero i lamenti di venti famiglie alessandrine che trovai abbandonate sul nudo lastrico di quella città, e da quel momento incominciai a persuadermi che veramente laggiù si soffriva.

Volli interrogare quanti Italiani incontrai e tutti mi fecero dichiarazioni sconfortanti.

Non v'è più dubbio - dissi fra me stesso - qui si piange più che in Italia; ed è tempo di provvedere in un modo qualunque alle sciagure di tutta questa povera gente.

Ricordai di aver letto in una *Guida* che l'emigrante può dirigersi all'*Ufficio di*

Terra e Colonnizzazione residente in Rio, e senza perdere tempo, mi presentai a quell'Ispettorìa Generale, dispostissimo a fare le mie rimostranze a chiunque del Governo mi avesse concesso di conferire seco lui.

Introdotta, non aspettai che pochi minuti per trovarmi dinanzi ad un bell'uomo dall'aspetto italiano, il quale m'invitò gentilmente a prendere posto vicino a lui, che sedeva sopra una lunga sedia di foggia portoghese.

Scambiati i complimenti d'uso, entrai subito in argomento e con tono piuttosto aspro lo informai del motivo della mia visita.

Quanta abnegazione di patriotta!!

Egli mi ascoltò con indescrivibile pazienza e mi fece dire sino all'ultima parola. Poi si alzò, mi domandò licenza e scomparve.

Oh!....che ha fatto costui - incominciai a ragionare meco stesso - in vece di rispondere a quanto io gli ho detto, mi ha piantato qui come un tanghero e se ne è andato? Ed è così che si ricevono gl'Italiani?

Ah! vivaddio, mi vendicherò.

E stavo per andarmene quando l'Ispezzote Generale di *Terra e Colonizzazione* ricomparve con un grosso volume di carte sotto il braccio ed un fascicolo in mano.

Era serio come Tarquinio, severo come l'uomo che, offeso, non reagisce con la via di fatto, ma con documenti storici alla mano prova all'offensore di essere più onesto di lui.

« Osservate – mi disse in francese –
« questi sono ruoli nominativi d'Italiani
« che, venuti nel Brasile poverissimi,
« oggi sono i più ricchi latifondisti dello
« Impero.

« Non dubitate dell'autenticità di
« questi documenti, poichè essi sono ac-
« compagnati dalle polizze firmate dai
« proprietari, che oggi incominciano a
« pagare il censo allo Stato. »

E così dicendo, incominciò a sfogliare tutte quelle carte sotto gli occhi miei, i quali non si stancarono un momento solo di osservare tutto attentamente dal primo all'ultimo nome di quei *fazendeiros* italiani.

Dunque - brontolavo tra me - un agricoltore italiano, venuto qui col solo strumento di lavoro, oggi è padrone di 400 mila metri quadrati di terreno, ove coltiva per oltre un milione di piante di caffè, che colloca in Europa e specialmente nel suo paese natio.

Ma !.... è mai possibile codesto ?

Neanche per sogno.....costui si prende giuoco della mia buona fede.

— Ma.....perdoni, signore - rivolgendomi a lui - tutto questo terreno non si paga allo Stato ?

« Sì, ma s'incomincia a pagare con un censo annuo dopo il primo triennio e si tollera anche chi fa il primo pagamento al settimo anno.

— E chi non lo fa mai ?

« Viene espropriato del terreno.

— Ma egli ha già goduto per sette anni i frutti del terreno stesso !

« Vuol dir niente: lui guadagna da una parte, andandosene dopo sette anni, e lo Stato guadagna dall'altra, rimanendo proprietario di una estensione di terreno dissodato e coltivabile. Ma chi è rimasto sette anni nel Brasile, non se ne va più via,



ANTONIO PRADO
Il grande Abolizionista della Schiavitù.

imperocchè ha già sperimentato che la sua proprietà ogni anno gli rende dei tesori al cui confronto è una miseria la quota, che va pagata allo Stato.

D'altronde ultimamente noi abbiamo adottato il sistema di concedere a qualunque famiglia colonica ce ne facesse domanda, un lotto di terreno buono per la coltura e della estensione di 30 mila metri quadrati per la somma totale di lire italiane 1.414. E poi in facoltà del colono di pagare questa somma all'atto della consegna del fondo, oppure nel termine di un quinquennio, spirato il quale il suo debito viene ad aumentare del 20 per 100.

Il governo giustifica l'uso del denaro che ritira dai coloni, impiegandolo per le costruzioni di strade ferrate ed ordinarie, che facilitano vieppiù ai produttori l'esportazione dei loro prodotti, e pagando il passaggio degli emigranti dai loro paesi al Brasile.

Noi non abbiamo eserciti da mantenere, non abbiamo spese di lusso ed inconsulte da sostenere, e l'istesso nostro Imperatore ha un appannaggio meschinissimo sulle casse dello Stato; quindi

tutti i nostri sacrificii e quelli della Nazione si riducono allo sviluppo agricolo del nostro paese, che oggi offre tutto quanto la natura ha voluto creare a questo mondo.

Perchè non dovremmo usufruirne?

Le nostre concessioni sono sospette, perchè vanno oltre il limite della generosità! Ma non vedono in Europa che noi non sapremmo che cosa farne delle ricchezze prodotte dal nostro suolo?

In Italia si è voluto mettere in dubbio financo la fertilità di questi terreni, e - vedi caso - mentre qualche Italiano scriveva della pretesa sterilità del Brasile, in

!! Europa e specialmente in Francia si prendevano misure eccezionali contro le alluvioni dei nostri grani e dei nostri risi. In quella regione.

Le colonnie composte di 2000 persone tra giovani, vecchi, donne e bambini, a mo d' esempio, l'anno scorso ci hanno dato per 2,844,800 chilogrammi di grano turco, per 2,400,000 chili di avena per 3,200,000 di fagioli, per 5,011,000 di

grano, oltre 1.200 quintali di riso e 100 mila ettolitri di vino. (1)

Sanno gl'Italiani che 1,500 adulti non possono consumare in un anno tutto codesto pò pò di roba? Sanno gl'Italiani che sono i grani del Brasile quelli che fanno una micidiale concorrenza ai grani delle Puglie? o essi non se ne accorgono neanche?

E se se ne accorgono, se agano il pane a pochi centesimi al chilo, malgrado l'aumento del dazio imposto dal loro governo, se vedono i loro mercati invasi perfino dalle nostre verdure e dal nostro pomodoro, perchè dubitare ancora delle nostre ricchezze agricole e del benessere dei loro agricoltori venuti in mezzo a noi? Perchè dire che i contadini vengono qui a patire la fame, quando niuno di essi, dopo di essere stato tre o quattro anni nel Brasile, torna in Italia senza una diecina

(1) È generalmente calcolato che un chicco di grano turco ne dia 200 e 1000 il riso. Così pure in proporzione i fagioli, il grano e la segala.

Il professore Alberto de Gervais scrive che quella istessa area di terreno, che nell'America del Nord dà per 907 chili di cotone, nel Brasile ne produce ottomila.

di migliaia di lire di capitale reale? Non si osservano in Italia le frequenti e belle rimesse di denari che questi operai italiani fanno ai loro parenti laggiù? (1)

Quali prove più luminose di queste si pretendono da chi più grida in Italia?

E ciò dicendo, l'Ispettore Generale di terra e colonnizzazione aveva serbato tutta la sua calma e quel contegno rispettoso e severo ad un tempo, che si addice al perfetto gentiluomo, nè aveva perduto punto quell'accento dolce e sicuro che è prova principale di lealtà in chi sa di affermare il vero.

Il suo dire era stato così logico, stringente e reciso che non ammetteva osservazioni di sorta, poichè il menomo rimbecco, non sarebbe stato solamente inutile, ma anche sciocco ed assurdo.

Che cosa rimaneva a me?...Dubitare di quanto lui asseriva?... Mettere in dubbio l'autenticità di quei documenti?

Ed avrei potuto malignare in cotesto

(1) I Banchi di Genova e di Napoli informano.

modo senza sollevare dei dubbii eziandio sull'onore e sulla fede di chi mi parlava quasi a nome di un Governo? Avrei potuto smentirlo senza offendere lui e l'intero suo paese?

Ed egli, quando anche non fosse stato un valoroso soldato del *Corpos de Voluntarios* nella campagna del Paraguay, e non avesse appartenuto ad una delle prime famiglie dell'Impero del Brasile, avrebbe potuto con tanta leggerezza e per sì poca cosa sconfessare sè stesso, il suo nome di oriundo italiano, la sua storia gloriosa, le sue medaglie al valore militare ed il suo grado di colonnello?

No; dovere e cortesia mi imposero di credere, ed io vi credetti.

Del rimanente, che cosa mi aveva detto il Commendatore F. de B. Accioli de Vasconcellos più di quanto avevo io letto intorno alla colonnizzazione nel Brasile?

Nulla: anzi lui mi aveva taciuto cose che io appresi in seguito da altri: e cioè che vi sono oltre 170 coloni italiani, i quali non hanno ancora versato un centesimo nelle casse dello Stato, che li tollera in

silenzio , sdegnando di ricorrere a quei mezzi fiscali, cui bene spesso e senza pietà si ricorre da qualche tempo nell' Italia nostra.

Egli dunque non aveva punto esagerato e non mi aveva detto che la pura verità sulle condizioni dei nostri coloni stabiliti in quelle contrade.

Quindi, se un compito a me rimaneva ancora — tanto per essere scrupolosamente coscienzioso con coloro, ai quali avevo fissato di scrivere in Italia — era appunto quello di visitare personalmente qualche colonia ed osservare minutamente ogni cosa, anche a costo di parere un noioso ficcanaso. E fortunatamente, mentre pensavo in me stesso sul modo di farne formale proposta all' Ispettore Generale di terra e colonizzazione, fu egli medesimo che me ne parlò con cortesia, ed io non mi feci pregare due volte per accettare.

Veramente non c'era da ridere, poichè bisognava rassegnarsi a vivere per qualche mesetto la vita dei boschi ed a percorrere lunghi tratti a cavallo attraverso vergini foreste, monti ripidi e valli impraticabili, ma ciò nulla meno, io mi ero

imposto di tutto vedere per informare con piena cognizione dei luoghi, e non indugiai a sorridere all'invito del cavaliere Accioli, il quale non seppe dissimulare il suo compiacimento per averlo io secondato

Mezz' ora dopo io ero in uno dei vaporini del porto, che traghettano da Rio all'Isola dei Fiori, dove vengono ricoverate per i primi otto giorni gli emigranti italiani, portoghesi, spagnuoli, francesi, inglesi, alemanni e di tutte le altre nazioni dell'Europa.

Neanche sull'Isola dei Fiori voglio fare della poesia: essa ha bellezze che rapiscono ed incantano la mente del poeta; ha un panorama così pittoresco da non aver confronto con quello della più bella isola del golfo di Napoli. La deliziosa isola di Capri, con tutto il suo monte Tiberio e la sua grotta Azzurra, pure è nulla dinanzi alla bellezza dell'Ilha das Flores.

È una donna bella e formosa che si bagna nella baia di Rio de Janeiro e scioglie alle brezze marine le sue trecce bionde, perchè scherzino coi flutti leggeri del

mare, e sopina sporge maestosamente il suo seno, perchè lo accarezzino l'onde e silenziosamente lo blandiscano e lo bacino.

Ma non facciamo della poesia - ho detto - e passiamo subito a quello che io vi trovai.

Erano colà ricoverati più di 700 Italiani quasi tutti agricoltori, e fra essi molti ve n'erano che avevano fatto meco la traversata a bordo del vapore « *Roma* » della Navigazione Generale Italiana, i quali appena mi videro, mi riconobbero tosto e vennero ad incontrarmi, salutandomi col grido di - *Viva Italia* - Salutai anch'io, togliendomi il cappello, ed entrai nell'isola, accompagnato dal capitano del vaporino e dal vice-direttore dello Stabilimento.

Là dentro non vidi più donne untuose e sporche, bambini sudici e malaticci ed uomini avviliti e stanchi dai 25 giorni di Oceano, ma rividi le belle e vegete contadine venete e lombarde a passeggiare accanto ai mariti, rinati e ripuliti anch'essi, ed i loro bimbi rividi vispi e freschi a trastullarsi sotto le piante del-

l'isola, non che le fanciulle ricolorite e rubiconde ad essi attendere con affettuase cure.

Quella povera gente aveva l'animo ritemperato all'aria soave dell'isola ed al grato profumo dei suoi mille fiori.

Alla bozzima del bastimento, alle gamelle indecenti di bordo ed al pane mal fermentato o al biscotto brulicante di vermi si era sostituito un cibo sano, fresco e sostanzioso, somministrato in piatti più possibili e meno fetenti, nei quali almeno si poteva umanamente mangiare; e quei buoni contadini, che erano partiti sani e robusti dai loro campi e dai paesi loro, nell'Isola dei Fiori riacquistavano la freschezza ed il brio che avevano ceduto alla noia ed agl'incomodi della penosa traversata.

Bastava guardarli in viso per accertarsi che nell'isola non pativano in alcun modo, ma ciò non ostante io volli interrogarli ad uno ad uno, per poter dire di avere udito da essi medesimi che erano trattati bene: e come se non fossero state sufficienti le loro dichiarazioni, volli di poi visitare i magazzini delle derrate ali-

mentari dello stabilimento, che trovai provvisti di quanto più igienico e prelibato offre la capitale dell' Impero: e ne fui veramente soddisfatto.

Vi trovai del burro fresco, delle uova, caffè, zucchero, carne freschissima, pasta, riso, lardo, aranci, pomi, banane ed altra frutta, nonchè acciughe di Bordeaux, formaggi di Milano ed olive di Lisbòia.

Poveri contadini — dissi subito tra me — se nella loro patria avessero potuto avere almeno tre volte all'anno quanto gratuitamente hanno in quest'isola, e non fossero stati costretti a mangiare delle radici per satollarsi in qualche modo, certo avrebbero preferito il loro vecchio campanile a tutte le ricchezze del Brasile e non avrebbero emigrato.

Ma là si lotta, nella nostra Italia, — si lotta per la vita e si muore di pella-gra — ed essi obbediscono ad una delle leggi più esigenti della natura, lasciando i campicelli italiani e le casette bianche dei nostri monti.

Dato uno sguardo di volo anche ai

dormitorii, che trovai puliti, bene arieggiati e separati per sesso l'uno dall'altro. pregai il capitano, perchè avesse disposto per il ritorno a Rio, e pochi minuti dopo partimmo per la capitale, ove giungemmo a sera inoltrata.

Alla mattina di poi, quasi arrossendo della mia imprudenza, invece di presentarmi personalmente al Commendatore Accioli, gli scrissi una lettera di ringraziamento, che venne dopo pubblicata dal *Giornale del Commercio* — il diario più vecchio e più accreditato dell'Impero — e mi disposi a partire per S. Paulo, dove incominciava il grave e faticoso ufficio mio.

Ma prima di scrivere delle mie visite ai gruppi coloniali il lettore vorrà una spiegazione, che io pure trovo doverosa: quella, cioè, che precisi le condizioni delle venti famiglie alessandrine, cui ho già accennato in principio del presente capitolo, e di tutti quegli Italiani residenti a Rio, i quali mi avevano dichiarato che in quei paesi si vive malissimo. Ed io credo di soddisfare a codesto giustissimo desiderio del lettore, dichiarandogli

francamente che questi mentivano per il timore della concorrenza e quelle erano veramente state tratte in inganno.... Ma chi le aveva ingannate? Il Governo? La società promotrice d'immigrazione?

No: esse erano state vigliaccamente tradite da un privato, e questo privato è un italiano, del quale, per sua fortuna, oggi non rammento più il nome.

Nè questi fatti debbono far stupire chi mi legge, che altri ve n'hanno ancora più gravi e dei quali mi sono altra volta occupato nel *Messaggero* di Roma e nella *Provincia* di Mantova. Basta citarne due o tre, perchè il lettore se ne convinca e li deplori esso pure.

Nessuno ha potuto ancora distruggere la penosa impressione che produssero in me due fatti avvenuti nella stessa sera in cui mi trovavo per la prima volta in mezzo alla colonia italiana di S. Paulo.

Ricordo che eravamo in un teatro, dove recitava una Società Filodrammatica italiana, e stavamo godendoci il doppio spettacolo, che rappresentava uno degli attori ubriaco, quando ne uscì un altro dalle quinte, il quale incominciò a pro-

nunziare mille epiteti ingiuriosi contro gli spettatori. Qualcuno con giusto risentimento rispose dalla platea e, dietro il rimbecco del primo, vennero le minacce ed il fuggi fuggi del pubblico che, agglomerato alle porte d'uscita, non sapeva più quello che si facesse.

Vidi signore a gettarsi dai palchi, uomini a fuggire disperatamente da una parte e dall'altra con i figliuoli sulle braccia e udii i lamenti di una povera donna, che si trovava in istato di gravidanza.

S'immagini il rammarico degli onesti e degli uomini seri, fra i quali era pure quell'ottimo giovine del Vice Console italiano Cav. Croce.

Nè era incominciata in quel momento la nota dolorosa del giorno, che due ore prima dell'apertura del teatro, venuti a diverbio due Italiani, uno di essi uccideva l'altro di coltello per mezza bottiglia di birra.

E non è ancora tutto.

Il Direttore di un noto giornale italiano, figurando di essere in relazione con parecchie Banche d'Italia, ha continuato per circa un anno a ritirare denari dai

poveri contadini, che glieli consegnavano per farli avere ai loro parenti: e quando si è saputo che quel buon soggetto se ne serviva invece per suo uso e consumo, le autorità hanno fatto orecchie da mercante per non dispiacere all' Italia.

E non è l' unico strappo al Codice brasiliano che in quel paese si è fatto per proteggere gl' Italiani: tante e tante altre violazioni alle leggi vennero commesse da quelle autorità, quando si trattò di giudicare uno dei nostri, e certuni dei nostri emigrati ne hanno tanto abusato che credono già di godere il privilegio dell'impunità per qualunque cattiva azione dovesse venire da loro perpetrata.

Con questo io non intendo di accusare tutti gl' Italiani emigrati nel Brasile chè ogni mala regola ha la sua rispettabile eccezione, ma è un fatto però che gli Italiani più onesti io li ho trovati nelle campagne e non già nelle città, dove non ho mai potuto contarne oltre la prima diecina.

Avrei voluto offrire al lettore i ritratti di quelli fra essi che riputai degni di tanto onore; ma sfortunatamente non

potetti avere che il solo ritratto del giovane genovese Camillo Cresta, che faccio legare alla presente edizione, fiducioso che altri me ne pervengano per le edizioni successive.

Le Colonie.

Un caro, onesto ed intelligentissimo giovane - l'Ingegnere Gioacchino Antunes Junior - dal quale mi aveva diretto il Comm. Accioli, al mio giungere a San Paulo mi fece accoglienze che non saprò mai dimenticare. Ma io non domandavo complimenti, non pretendevo tutti i brindisi che l'Antunes ed i suoi amici si compiacquero di dedicare all'Italia ed agli Italiani in mia presenza, ma desideravo unicamente di visitare le colonie agricole per darne coscienziosamente il mio giudizio. Ed infatti l'Antunes - da quel giovane accorto e perspicace, quale egli è - non tardò a comprendere ed a secondare il mio desiderio, disponendo ogni cosa, perchè tre giorni dopo il mio arrivo a S. Paulo fossimo partiti assieme per le colonie denominate S. Anna e S. Bernardo.

Io intanto a S. Paulo aveva già assistito alle dimostrazioni organizzate dalla Colonia italiana per protestare contro la lettera del Lotti, il telegramma del Moneta e le disposizioni prese dal ministro Crispi, e mi ero affrettato a telegrafare amichevolmente al Moneta stesso, perchè ritirasse la sua interpellanza, che pareva avesse presentato al governo italiano; ma in fondo in fondo non potevo essere del tutto pago, imperocchè sapevo che ogni mio superficiale giudizio sarebbe stato sinistramente interpretato dai maldicenti ed ogni arrendevolezza da parte mia sarebbe stata più che colpevole di fronte all'opinione dell'uno e dell'altro pubblico.

Infatti, che si sarebbe detto di me nel Brasile — dai Brasiliani stessi — se, visto e constatato *de visu* il male, avessi cantato osanna di loro e delle loro regioni?

Tutti quanti -- passata la prima impressione di personale simpatia -- avrebbero detto:

Quel mediocre giornalista italiano è un ottimo cacadenti nel Brasile.

Ma io volevo che incominciassero



MARTINO PRADO JUNIOR

Capo del Partito Repubblicano.

proprio dessi ad apprezzare la mia imparzialità, e dal momento che il Governo brasiliano me ne aveva data autorizzazione, per ottenere che così benignamente tutti mi giudicassero, occorreva precisamente che mi fossi recato personalmente ad interpellare i coloni nei loro campi: e così feci.

Alla mattina del 24 Settembre del 1887, accompagnato dal dottore Antunes e da altri addetti all'ufficio di Colonizzazione di S. Paulo, io mi recai a visitare la colonia S. Anna.

Quando fui nel vasto piazzale della colonia, rimasto solo, chiamai intorno a me tutti i contadini e con arte di giudice istruttore, parlando seco loro ora in lombardo ed ora in veneto, principiai ad interrogarli ad uno ad uno del loro stato.

Oh! povero *comunismo* --- dissi subito tra me -- Quando potessimo distribuirci i terreni e diventare tutti dei piccoli proprietari, ognuno di noi merlerebbe le sue torri per tener l'altro a debita e rispettosissima distanza dal suo campicello; ed il più debole, quello che non sapesse difen-

dersi e premunirsi contro gli agguati, correrebbe sempre il rischio di essere spogliato dal più astuto e dal più forte.

Essi infatti, mentre si dichiaravano soddisfatti delle loro condizioni, mentre ricordavano con terrore la fame e la miseria sofferte in Italia e mi offrivano la loro birra, ~~i loro vini~~, le carni salate ed i sigari di loro fabbricazione, si dicevano infelici e si bisticciavano, perchè l'uno era costretto a passare sul campo dell' altro per recarsi alla propria cascina.

Tanto può l'egoismo umano !

Un Trevisano più ciancione degli altri mi aveva preso per una mano e mi diceva con insistenza:

« Faccia lei qualche cosa per me, signor mio : interceda presso l'ingegnere Antunes, perchè il *tale* non passi più davanti a casa mia. Questo terreno l'ho lavorato io, io l'ho ridotto come lei lo vede ed ora che mi rende, ora che ne ho fatto un giardino, non voglio che altri lo calpesti, no, non voglio assolutamente che si mettano sotto i piedi le mie fatiche. Dica, dica lei qualche cosa al capo ufficio di terra e colonizzazione, se no io muoio di nostalgia ».

Ed un altro più noioso e non meno egoista del primo:

« Abbiamo una porzione di terra, è vero, ma chi ci assicura che essa sarà sempre nostra? chi ci dice che il Governo non pensi a torcela con quella stessa facilità colla quale ce l'ha data? »

« L'anno scorso, per esempio, per allargare una strada, mi hanno portato via una lingua di terreno di circa venti centimetri. E chi sa che domani, per compiacere ad altri, non mi si tolga altrettanto? »

« Sì, sì,... stiamo bene, ma non siamo tranquilli ».

Insomma, dai discorsi che mi tennero tutti quanti, dovetti persuadermi che allora essi sarebbero stati felicissimi, quando avessero potuto attaccare una locomotiva alle loro terre per trascinarsele all'ombra dei loro campanili nei nostri paesi.

Ma se andate a proporre loro di lasciare colà ogni cosa e venirsene in Italia col passaggio gratuito, ne avete in tutta risposta un insulto od anche una minaccia.

Mi si dirà: quella gente si accorge della sua infelicità, quando ha già diboscato il terreno, dissodato, arato, seminato e raccolto, e dopo, naturalmente, si dispiace di abbandonare il frutto delle sue fatiche per venirsene in Italia, e si rassegna a soffrire la nostalgia nel Brasile.

No, non è la nostalgia che travaglia quegli animi senza affliggerli, ma è la forza dell'egoismo che li sfibra e li inebetisce, è la libidine del possesso che li costringe a lamentarsi, mentre si divertono e si sollevano dall'abbruttimento morale e materiale della miseria, è l'appetito della ricchezza che fa loro disconoscere il rapido passaggio dall'uno all'altro stato.

E quando li scuotete col ricordo dei giorni trascorsi e rammentate loro i digiuni dell'inverno in Italia e le fatiche mal remunerate dell'estate, allora si ricredono e guardando i campi, di cui sono padroni assoluti, sorridono e lagrimano dalla gioia di essere e dall'antico dolore di essere stati.

Oh! se in essi parlassero veramente gli affetti della Patria lontana e rivivessero i nobili sentimenti della famiglia e

dell'umanità, quanto bene arrecherebbero a questi amici loro e compagni, ancora sofferenti le algide atonie della fame e lo sprone dell'ingordo capitalista.

Verità a loro si domandano, prove, indicazioni, fatti, nomi e date, che vengano in aiuto di questi poveri infelici e non la gelosia, il timore della concorrenza, l'orgoglio e l'alterezza della propria posizione - insulti atroci allo squallore della miseria ed al ghiaccio della fame.

Nè faccia meraviglia il mio linguaggio, quando parlo di Patria e di famiglia oggi, che come Gioberti, ho provato la sconcertante lontananza dell'una e dell'altra e quanto lui ne ho sofferto. Sia esso invece ammonimento a chi ci credette snaturati e, in buona od in mala fede, ci ritenne rinnegatori degli affetti più santi e più puri della vita umana.

Sarà che taluni vorranno scomunicarmi per questo: ma io li tranquillizzo subito, dichiarando loro a priori che la scomunica del primo parroco del mondo in me produce il medesimo effetto di quella dell'ultimo fra i campanari d'Italia.

Ma sorvoliamo pure a cotesto argomento, e torniamo a S. Anna.

La colonia così denominata è la più vicina alla città di S. Paulo: per la qual cosa essa è provvista di tutto quanto può abbisognare al contadino durante l'anno.

I coloni sono tutti dell' Alta Italia e, secondo me, non debbono oltrepassare il centinaio.

I loro terreni, per la lunghezza approssimativa di circa 10 chilometri e per la larghezza di 3 all' incirca, sono per la maggior parte coltivati a viti, a grani turchi e ad altri cereali. Qualcuno vi fa pure la specolazione del tabacco, della birra e del caccao.

Nel primo caseggiato, tutto in muratura, sono due negozi di vini ed uno di commestibili.

Le altre casette, pure in mattoni, dove alloggiano i coloni, sono nell'interno dei campi o sul limitare di essi.

Per famiglie di poveri contadini le abitazioni sono comode e decenti.

Un agricoltore che sappia padroneggiare i suoi vizi e resistere a certi bisogni, che non sieno delle necessità, può in

cinque o sei anni mettersi da parte una fortuna di 25 o 30 mila lire e dare un altro movimento alle sue industrie.

Ricordo anzi che un colono pure di Treviso - un bell'uomo alto e robusto, dall'aspetto simpatico e dalla barba bionda - mostrandomi il campo coltivato a grano ed a granturco, mi diceva :

« In sei anni di servizio presso il Senatore Antonio Prado Junior io ho potuto risparmiar tanto da farmi una posizione; e tutto quanto lei vede, non è che la terza parte di quello che mi ha imbrogliato e quasi truffato un mio conterraneo (un Italiano, s'intende).

Dopo i nuclei coloniali di S. Anna visitammo la colonia di S. Bernardo, pure a pochi chilometri da S. Paolo, a mio avviso, molto più importante della prima.

Questa colonia, non so per quali ragioni, era stata abbandonata dal Governo e dagli agricoltori, e si riformò mercè il volere del Senatore Antonio Prado e le solerti cure dell'ingegnere Gioacchino Antunes, che non lascia mezzo intentato

per renderla sempre più ricca ed interessante.

Credo che essa conti già un 400 abitanti quasi tutti veneti, lombardi e toscani, che trovai più cortesi e generosi dei coloni di S. Anna.

Essi ci ricevettero con *urrà* e fuochi artificiali e non vollero farci tornare a S. Paolo senza invitarci ad un banchetto succolentissimo e ad una allegra e armoniosa festa di ballo, che si potrasse sino all'uscita del sole della mattina dipoi.

A che domandar loro se stavano bene o male, quando mi offrivano i vini di Bordeaux, lo Champagne ed il Vermouth di Torino, che io a Rio de Janeiro avevo visto a pagare fino a 25 lire la bottiglia?

Eppure, ciò non ostante, quando mi capitava il destro, io li assalivo di domande e li costringevo a dirmi tutto quanto di più personale e di più segreto avevano nei loro cuori.

E che seppi?

Che vivevano benissimo, che erano contenti e che, mentre rimpiangevano le



GIOACCHINO ANTUNES JUNIOR

gioie del domestico focolare, paventavano l'idea del rimpatrio e la vita italiana.

Ora vadano gli umanitarii da strappazzo a strappare quella gente dalle sue colonie, vadano li strilloni salariati ed il cocodrillo di Genova a persuaderla, perchè ritorni agli antichi amori delle risaie d'Italia, vadano tutti quelli che l'hanno derisa, quando essa era ammanettata ed imprigionata nel delirio della fame, e le dicano :

« Siamo quì - Redentori novelli - e veniamo a riscattarvi dalla schiavitù brasiliana per ricondurvi a respirare un pò d'aria nativa nei cari luoghi della patria nostra: siamo quì per lottare con i vostri padroni, con questo Imperatore, onde redimervi dal loro giogo e restituirvi alle case vostre. Venite, non indugiate.... la *barca è pronta* e le vele sono inalberate.

« *Andiam partiam.* »

Oh quanti fischi li accoglierebbero!... quante sassate! e quante parole...sconce!...

Oramai si sanno da tutti le fonti delle sconsolanti informazioni sulle sorti di quelli emigrati, ed ognuno ne ride. Ne ride

il Governo, ne ridono i contadini, che leggono e non si muovono dal Brasile, ne ridono che ho sempre detto la verità e ne ridono le Società di Navigazioni, che pagano appositamente per farne dir male o bene secondo che all'una od all'altra è toccato il contratto per l'introduzione degli emigranti in quei paesi.

E quì spiace di non poter aver parole troppo dolci per quel Governo che, non solamente tollera la concorrenza che si fanno le Società di Navigazione, ma in certo modo la seconda, concedendo i contratti ai migliori offerenti, senza porre mente al fatto che ogni lira che esso risparmia sul passaggio di un emigrante, è un maltrattamento che aumenta per l'emigrante stesso.

Ed infatti, se il Governo del Brasile o la Società promotrice dell'immigrazione tenesse presente che un uomo, avendo bisogno di mangiare e di dormire, non può passare 25 giorni in un albergo senza spendervi 100 lire, osserverebbe pure che è umanamente impossibile che si possano condurre emigranti dall'Italia al Brasile, su bastimenti puliti, decenti e ben prov-

visti, per la misera moneta di 85 lire a testa.

E quella Compagnia che accetta di questi contratti, non può fare altrimenti che sottoporre a gravi privazioni ed a penose incomodità il povero contadino che emigra.

Vi pensi il Governo del Brasile, e quando avrà trovato modo di provvedere alla guerra sconcia, che si fanno tra loro le Società di Navigazione ed avrà cercato di conciliare l'interesse dell'una e dell'altra Compagnia, avrà pure scongiurato certi attacchi indegni di giornali cointeressati e fatte tacere le voci calunniose, che si fanno serpeggiare sul conto dei suoi amministratori unicamente per nuocere a quella Società di navigazione che è stata all'altra preferita.

E se è vero, come mi si dice, che nel Brasile si sta organizzando una nuova Società di Navigazione Brasiliana oppositamente per venire a rilevare gli emigranti in Europa e condurli in quei porti di mare, Governo e Società promotrice debbono fin d'ora rassegnarsi a tutta la gazzarra, che si farà in ispecial modo in Italia, ed

alle grida strepitose e scandalose di certi giornali, che si redigono negli uffici delle nostre Compagnie marittime o nei *salon* delli stessi bastimenti.

Il tempo ne darà ragione.

Le Fattorie.

La prima fattoria che mi fu data di vedere, fu quella del dottore Martino Prado Junior, denominata *fazendas Albertina*, che dista da S. Paolo 13 ore di direttissimo e un giorno intero di cammino a cavallo.

La prima cosa che colpì l'occhio mio, fu la bandiera italiana sventolante sopra a un tetto più alto di tutti quanti gli altri.

Martino Prado è stato in Italia ed ama molto gl'Italiani. Mi diceva, anzi, di essere idolatra per Giovanni Bovio, al quale ebbe occasione di parlare degli interessi del Brasile e della politica italiana, quando visitò Napoli.

Il suo entusiasmo per Bovio creò fra noi un vincolo così forte di amicizia e di reciproca simpatia che io, parlando con Bovio pochi giorni or sono, non seppi ta-

ceragli le aspirazioni del Prado ed i nobili voti suoi.

Mi si disse esser lui un valente oratore ed un uomo molto astuto in politica, ma da quello che potei capire io, Martino Prado non muove passo che non voglia suo fratello Antonio Prado - Senatore del Regno e presentemente Ministro degli Esteri.

In religione è *ateo* o pretofobo addirittura; in politica è *repubblicano*.

Antonio Prado in vece è imperialista, ma di quei monarchici che secondano le idee del progresso e fanno buon viso ai progressisti.

Egli, sostenendo a spada tratta l'abolizione della schiavitù e la ripartizione delle terre, si è già meritata una pagina aurea e gloriosa nella Storia dei grandi uomini del Brasile, che lo ricorderà con riverenza e venerazione ai nepoti.

In politica Antonio Prado è il Bismarck del Brasile, ma molto più leale e più franco di questo.

Della fattoria di Martino Prado io mi sono accupato ampiamente nel *Messaggero* di Roma ed in altri giornali d'Ita-

lia, quindi oggi, scrivendo ancora di essa, non potrei che ripetere e confermare quanto ho detto altra volta. (1)

Per il bene del Brasile e dei lavoratori italiani io mi auguro che tutti quei *fazendeiros* trattino i loro agricoltori come vengono trattati dai fratelli Prado e dal tenente colonnello Antonio Leme da Fonseca. Questo è il migliore augurio ed il voto più santo che io posso fare per il benessere e la tranquillità dei nostri laboriosi ed onesti contadini, che sono in quelle contrade.

Ed io vado convinto che se il nostro Governo, in vece di fare delle leggine inutili sull'emigrazione, stabilisse un accordo col Governo del Brasile e stringesse con questo i suoi rapporti, specialmente ora che trovasi in Italia Don Pedro II, il quale — diciamola francamente — è la perla dei monarchi di tutto il mondo, sia come uomo liberale e di buon cuore che come scienziato, io vado convinto — ripeto — che se *fazendeiros* v' hanno colà

(1) Uno solo dei suoi coloni mi disse di essere scontento, perchè il Martino Prado non vuole il PRETE nella fattoria.

che trattino poco bene i nostri coloni, non ve ne sarebbero più per l'avvenire ed ogni vertenza verrebbe equamente e giustamente appianata.

Questo, a mio avviso, sarebbe compito degno di lode ed atto energico e commendevole dell'onorevole Crispi, come quello che risolverebbe più facilmente e felicemente la questione dell'emigrazione italiana al Brasile, poichè, mentre in Italia verrebbero eliminati gli agenti arruolatori, nel Brasile si guarentirebbe la posizione dell'emigrato.

E si persuadano i *brasilofobi* che io scrivo ed intingo la penna nel cuore, e che nè brillanti nè oro mi avrebbero fatto dire una cosa per un'altra, neanche quando qualcuno me ne avesse riempito le tasche.

Scrivendo — *Dall'Italia al Brasile* — io mi proposi di dire tutta la verità e niente altro che la verità e non di incoraggiare qualcuno ad emigrare, poichè a me poco cale che laggiù vada o no della gente. Anzi, per rispondere una volta per sempre a tutti quelli che mi assediano di lettere — non esclusi dei sindaci e dei

parroci — debbo dichiarare che io non m'interesso dell'emigrazione, né tengo che l'uno vada e l'altro resti.

Lo dissi già in una mia conferenza :
« l'emigrazione è una legge della natura
« che si impone a certi uomini ed a certi
« paesi, nei quali i terreni hanno compiuto
« le loro naturali rivoluzioni ed hanno già
« reso tutto quanto era possibile rendessero.

« La Storia ne insegna che, quando le
« terre non rendevano più agli uomini, que-
« sti a mano armata invadevano gli altri
« paesi e se ne appropriavano. Era la fame
« che a tanto li spingeva.

« Oggi la civiltà ed il progresso hanno
« dato all'uomo altri mezzi per avvicinarsi
« all'altro e godere seco lui i frutti della
« terra: ed il Brasile ce ne porge l'aureo
« esempio.

È una questione umanitaria che non andrebbe abbandonata, che vorrebbe anzi l'appoggio dei Governi e della Massoneria particolarmente, come quella che non confonde la politica con i doveri dell'uomo, ma che assolutamente non va lasciata in mano a speculatori ed a disonesti mercanti di carne umana, i quali mi



CAMILLO CRESTA

ricordano i *beati* tempi degl' incettatori veneziani e dei mercati di Parigi.

Scriva Adriano Lemmi a Saldanha Marinho e domandi a lui le più ampie informazioni (la Massoneria non mente) parli l'onorevole Crispi all' Imperatore del Brasile, al suo Ministro in Roma e al commendatore Joao Rodriguez Martin emerito console gerale a Gevova, e si faccia in modo che l'Italia venga solennemente rassicurata delle sorti dei figli suoi, che sono nel Brasile.

Io, per parte mia, non cesserò di vegliare attentamente su loro e di riferire esattamente quanto vedo ed andrò a vedere in quei paesi.

Ormai, dopo le accuse fattemi di avere io visitate le colonie modello e non quelle dove il nostro contadino si vuole stia male (1), a me s'impone il dovere di visitare queste ultime e di scrivere intorno ad esse quanto frate Agostino; e lo farò.

(4) Così mi diceva il Deputato Antonio Maffi in una delle Sale di Montecitorio, dove, per discutere sull'emigrazione, si erano pure riuniti i Deputati Armirotti, A. Costa, E. Pantano e Bosdari.

È una sfida che accetto di buon grado, senza curarmi punto delle difficoltà dei viaggi e delle spese che andrò a contrarre, passando da un mondo all'altro: è una gara accesa tra me e gli eroi anonimi, che scrivono solamente per insultare gratuitamente: e presto mi vedranno alla prova.

Per ora si ascoltino i miei consigli ed il buon senso voglia si faccia tesoro di essi, onde rimettansi le cose a loro posto e non si scriva più col progetto di calunniare un popolo, che merita tutti i voti della nostra fiducia ed i più alti sensi della nostra stima.

SEGUITANO

*2. Proposta al Ministro
Crispi sulla Colonizzazione nel
Brasile.*

*3. Emigrazione o Rivo-
luzione.*

